



Un'ora sola ti vorrei (2002)

Un lavoro sulla memoria che si concretizza in uno straziante gesto d'amore e nostalgia nei confronti della madre troppo presto perduta.

Un film di Alina Marazzi con Luisa Marazzi Hoepli, Alina Marazzi. Genere Documentario durata 55 minuti. Produzione Italia 2002.

Uscita nelle sale: venerdì 8 luglio 2005

Una figlia ricostruisce il volto e la storia della madre attraverso i filmati del nonno. Un omaggio alla memoria di una persona cara mai conosciuta e per questo ancora più desiderata.

Paola Casella - www.mymovies.it

Alina Marazzi ricostruisce la vita della madre Liseli, morta suicida quando lei aveva 7 anni, attraverso gli 'home movie' girati fin dai tempi del nonno, che "aveva comprato una cinepresa già negli anni Venti". Più che una ricostruzione documentaria, 'Un'ora sola ti vorrei' è il tentativo di restituire voce a chi non c'è più e di permetterle di raccontarsi da sola, in voce fuori campo e in forma di lettura di diario, nonché attraverso le immagini di tutta una famiglia caratterizzata da un grande benessere economico, un'istruzione elevata (il nonno della regista era il fondatore della storica casa editrice Hoepli) e una spensieratezza che appare più recitata a beneficio della cinepresa che realmente vissuta.

Soprattutto nel caso di Liseli, che non ha mai "trovato il proprio posto nel mondo", nonostante quell'esistenza apparentemente dorata. E poiché al centro della storia c'è un rapporto madre figlia bruscamente interrotto e in qualche modo irrisolto, con grande coraggio e onestà Marazzi intuisce la possibilità di un disagio profondo legato proprio alla maternità: "Chissà se anche lei, come me, ha avuto paura di deludere i suoi figli", dice la madre, a proposito della nonna.

La ricostruzione filologica va di pari passo con quella emotiva, e Marazzi compie uno straziante gesto d'amore e nostalgia nei confronti di quella mamma bellissima e sfuggente dallo sguardo velato di malinconia dietro i sorrisi offerti all'occhio della cinepresa (e di chi vi stava dietro). Un lavoro sulla memoria che, più tardi, farà anche Sarah Polley con il suo "Stories We Tell", anche lei ripercorrendo il tracciato interrotto della vita della propria madre.

Dietro all'urgenza narrativa di entrambe c'è un bisogno di verità e allo stesso tempo il desiderio di ricomporre un puzzle di cui, da figlie, non possiederanno mai tutti i pezzi. Marazzi utilizza filmati che dimostrano come il talento registico appartenga al suo Dna, in modo creativo e mai retorico, innestando frammenti di passato più recente su frammenti di passato più lontano, e tessendo il montaggio in base ad un'esigenza profonda che appare più intuitiva che rigidamente tecnica. Questo, naturalmente, non è un difetto ma un pregio, vista la natura incandescente di un ricordo tanto personale e doloroso: e la narrazione ne guadagna in fluidità e accessibilità, scantonando il rischio del pietismo a tavolino.

In questo modo lo 'storytelling' funziona non solo per la diretta interessata ma anche per tutti noi, che ci riconosciamo in quel trasporto infantile verso una madre molto amata e troppo presto perduta, ma anche nella ricostruzione di un piccolo mondo antico che fa parte del 'background nazionale' ma che la contemporaneità, documentata prevalentemente dall'immagine televisiva, tende ad appiattire e a cancellare. Marazzi chiama anche implicitamente tutti noi alla necessità di riconoscere la depressione in chi ci sta accanto e di non isolare chi ne mostra i segni, invitando (senza mai puntare il dito) alla solidarietà come unico possibile antidoto all'inevitabilità di una vita spezzata.